

clesiastici e fedeli, gli autori del progetto di riforma ritengono che solo una coraggiosa opera di rigenerazione morale della Chiesa possa soddisfare la crescente ansia religiosa, il forte bisogno di spiritualità che il clero del tempo non sa comprendere e soddisfare.

A questo scopo essi chiedono al pontefice di porre fine al malgoverno della Chiesa e di ispirarsi non alla condotta e alle decisioni dei suoi predecessori, ma a Cristo e alle sue parole. Come Gesù ha posto il bene degli uomini al centro della sua predicazione, il pontefice ponga i cristiani al centro delle proprie cure, e non gli interessi della corte pontificia e delle massime autorità ecclesiastiche, e svolga la propria azione a favore dei fedeli e soprattutto in difesa dei poveri, dei malati, degli esclusi, anche se ciò imporrà una drastica riduzione delle rendite e dei benefici del clero e degli ordini monastici, un più severo controllo sull'opera dei ministri di Dio, dure sanzioni per coloro che si dimostreranno corrotti o inadempienti ai loro doveri.

Nello spirito e nelle proposte racchiuse in questo progetto di riforma che papa Leone X non saprà fare suo, lo storico Paolo Prodi vede gli stessi fermenti religiosi che agitano i movimenti evangelici, le accese predicazioni, le richieste di riforma sollevate da monaci, prelati, fedeli, ben prima e indipendentemente dall'azione di protesta svolta dai riformatori protestanti.

Incapace di interpretare questi fermenti e questo coro di voci che si leva all'interno e non contro la Chiesa, il pontefice rifiuta di coordinare e convogliare in una grande Riforma cattolica quelle molte forze favorevoli a una rigenerazione della Chiesa. Sarà allora Lutero, con la sua riforma "contro" la Chiesa, a imporre a quest'ultima una dolorosa e tardiva opera di autoriforma; nel nuovo teso clima di resistenza e lotta all'eresia quest'opera di rigenerazione assumerà però la prevalente natura di una Controriforma.

L'invocazione a una riforma della Chiesa diventa sempre più forte e insistente. Sempre in tutta la storia della Chiesa questa invocazione (*ecclesia semper reformanda*) si era ripetuta nei periodi di crisi ed era stata un elemento costante della sua evoluzione, così come l'ideale della Chiesa primitiva – e al di là di essa del Vangelo – era rimasto elemento vivificatore della cristianità anche nei periodi più depressi ed era stato alla base di tutti i rinnovamenti. Quando la crisi raggiunge il suo culmine, nei decenni tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, si ha una reazione violenta nel corpo della cristianità, reazione che si manifesta in due direzioni: da una parte una denuncia profetica dei mali esistenti e della catastrofe imminente della cristianità stessa; dall'altra la riaffermazione intransigente della necessità di un ritorno al Vangelo, alla purezza primitiva, sia sul piano delle istituzioni che su quello dottrinale.

La funzione dei profeti nella religione cristiana ha il suo significato proprio in questa denuncia dei mali esistenti e dello squilibrio tra la realtà concreta della Chiesa, del popolo di Dio, e la vocazione soprannaturale a cui esso è stato chiamato: troppo spesso noi pensiamo questa funzione limitata ai profeti dell'Antico Testamento, mentre essa è componente essenziale della storia della Chiesa, anche nell'Età moderna. Il profetismo di fra Gerolamo Savonarola, suggellato dal rogo nel 1498, e dei savonaroliani, dei predicatori erranti, dei "romiti", che in questi decenni denunciano la corruzione esistente nelle piazze delle città e dei villaggi di tutta l'Europa non deve essere considerato come una cosa estranea alla Chiesa, ma come una manifestazione della sua vitalità interna.

Così pure il movimento di ritorno al Vangelo, il cosiddetto "evangelismo", è un fenomeno che non può essere visto come particolare di questi decenni ma come elemento costante della vita della Chiesa. Esso è alla base di ogni movimento di riforma e di purificazione, qualsiasi sia poi l'atteggiamento che esso è destinato a prendere. Bisogna quindi guardarsi dal colorirlo dei colori dell'ortodossia o dell'eresia, particolarmente in questo periodo nel quale la dottrina teologica è quanto mai incerta e, salvo precisa-

zioni sostanzialmente limitate, il dogma è contenuto unicamente nelle conclusioni dei grandi concili ecumenici dell'antichità, essendo stati quelli generali del Medioevo per lo più limitati ai problemi disciplinari.

Dietro la spinta delle denunce profetiche e dell'evangelismo vengono alla luce precise proposte di riforma, parziali e generali, formulate nei più vari ambienti, anche in Roma, e destinate a raggiungere la curia e i pontefici. Noi le possiamo qui compendiare esaminando diffusamente il *Libellus* presentato nel 1513 al neoeletto pontefice Leone X da due monaci camaldolesi veneti, Pietro Quirini e Paolo Giustiniani: in questo lungo memoriale di riforma vengono infatti toccati tutti i più importanti problemi della cristianità con denunce radicali e proposte forti e decise di soluzioni.

Preliminare a qualsiasi atto di riforma, secondo il *Libellus*, deve essere il ritorno del papa alla vita evangelica, all'imitazione del Cristo che egli rappresenta: abbandonando gli esempi dei suoi predecessori deve riallacciarsi ai grandi pastori dell'Antichità cristiana, riconquistare l'apostolicità primitiva di Pietro. Una volta riformato e spolicizzato il papato potrà divenire il centro vivificatore della Chiesa e coordinatore della riforma, guida della cristianità nell'affrontare i grandi compiti posti dall'Età moderna: conversione degli ebrei, lotta contro i musulmani infedeli, conversione dei pagani delle nuove terre scoperte, riunione a Roma delle cristianità separate d'Oriente che possono apportare all'Occidente cristiano, ridotto a uno stato di semipelagianesimo¹, valori autentici di cristianesimo che esso ha perso. Il male da cui è afflitta la Chiesa latina raggiunge infatti le fibre più profonde. Per sanarlo occorre, partendo dai problemi della società moderna, riportare con l'esempio evangelico la pace fra i principi cristiani e la giustizia nei rapporti tra principi e popolo e tra Chiesa e popolo: destinare secondo le prescrizioni dei canoni antichi almeno la terza parte delle rendite ecclesiastiche ai poveri, sviluppare gli ospedali e le altre opere assistenziali, combattere l'usura. Solo così, garantito prima il popolo cristiano nelle sue giuste esigenze, si potrà indirizzarlo sulla via della religione, educarlo al senso del soprannaturale, del rapporto con Dio. Per far ciò occorre in primo luogo riformare i ministri, ecclesiastici e regolari. Chi fra questi non adempie ai propri doveri (dal più semplice sacerdote al cardinale) deve essere privato dell'ufficio e incarcerato. In futuro nessuno possa ricevere gli ordini sacri se non sia di provata virtù e dottrina e per ottenere questo si deve riformare radicalmente l'istruzione del clero: ritorno alla Scrittura e ai Padri, alle fonti non inquinate della dottrina cristiana, ora neglette, e abbandono della teologia scolastica, dialettica e razionalista, e della arida giurisprudenza canonistica dei commentatori. La cura delle anime venga quindi affidata solo a uomini così formati, che trasfondono la loro dottrina, semplice e trasparente, nella predicazione e nell'insegnamento catechetico. Strumento principale nelle loro mani sia la traduzione della Scrittura nelle varie lingue volgari per la formazione e l'edificazione del popolo: anche la lettura pubblica nelle chiese dei testi sacri e liturgici deve avvenire in volgare, non in latino, perché è assurdo che si facciano letture che non sono capite da nessuno mentre invece tutti dovrebbero partecipare attivamente alla vita della Chiesa. Bisogna lottare contro tutte le superstizioni che si sono infiltrate nel cristianesimo e nel culto: degenerazioni nella venerazione dei santi, credenze nell'efficacia miracolosa di certe immagini e reliquie. Per dare un buon esempio al popolo devono essere sfrondati i rami superflui degli ordini religiosi i quali, ridotti di numero, devono essere riportati all'osservanza delle grandi regole (san Benedetto, sant'Agostino, san Fran-

1. Come già aveva fatto l'eresia pelagiana del secolo v, l'Occidente cristiano del Cinquecento pare aver spogliato la religione di Cristo degli elementi soprannaturali (Pelagio infatti negava il peccato originale e la necessità della grazia).

cesco) e sottoposti all'autorità dei vescovi con l'abolizione di tutte le loro esenzioni, inseriti quindi nelle chiese particolari: le comunità che rifiutano la riforma siano immediatamente soppresse.

Bisogna infine moderare l'uso delle armi spirituali, specie della scomunica, limitandone l'uso secondo il costume della Chiesa antica solamente ai problemi religiosi (contro la consuetudine di applicare la scomunica per reati puramente civili come il non pagamento dei debiti); purificare i costumi del popolo con severità, senza però gravarlo troppo in cose e pratiche secondarie per la vita cristiana.

Per compiere questo grandioso programma di riforma il *Libellus* indica anche uno strumento concreto e insostituibile: la convocazione frequente di concili, dalle assemblee locali e particolari del clero, ai sinodi diocesani, ai concili provinciali ed ecumenici. Leone X, il nuovo papa su cui sono appuntate le speranze della cristianità, deve riprendere il concilio Lateranense V già aperto dal suo predecessore Giulio II nel 1512 e fare di esso lo strumento principale di riforma della Chiesa, non solo con l'emanazione di decreti, ma con l'assimilazione attraverso i suoi dibattiti dei migliori uomini e delle migliori energie di tutti i paesi.

Il *Libellus* può essere considerato veramente come il "manifesto" di una riforma della Chiesa agli inizi dell'Età moderna: di fronte alla grandiosità dei suoi disegni e all'ampiezza dei problemi toccati, le 95 tesi sulle indulgenze che quattro anni dopo, nel 1517, il monaco agostiniano Lutero rendeva pubbliche invitando gli avversari alla discussione potevano sembrare quasi solo una manifestazione di quelle rivalità tra i teologi degli ordini religiosi deprecate nel *Libellus*. Ma questo rimane lettera morta, mentre il seme buttato con le 95 tesi crebbe sino a spezzare l'unità religiosa della cristianità occidentale: quella di Lutero divenne, come una maturazione graduale di fattori religiosi e politici, una autentica rivoluzione religiosa, una ribellione al papato e alle strutture ecclesiastiche ritenute responsabili della degenerazione del cristianesimo, di costituire solo una barriera, un ostacolo al diretto rapporto del singolo uomo con Dio, rapporto basato sulla Scrittura e sull'abbandono a Dio nella fede. Il programma di riforma contenuto nel *Libellus* partiva invece dalla certezza di poter far rivivere le istituzioni esistenti, da un forte senso della tradizione e della vita della Chiesa, la quale nonostante ogni degenerazione visibile costituiva attraverso i secoli l'anello di congiunzione tra l'uomo singolo e la Rivelazione, la Redenzione.

È antistorico indubbiamente porsi il problema se, nel caso che si fosse effettuata una profonda riforma della cristianità nel senso indicato nel memoriale presentato a Leone X, sarebbe o non sarebbe avvenuta la rivoluzione protestante, la Riforma. È certo che questo non avvenne. Il nuovo papa riprese il concilio Lateranense V (1512-1517), ma le preoccupazioni politiche e curiali soffocarono quelle religiose, che pur si espressero in concilio con grande nitidezza; basta pensare all'orazione tenuta in apertura del concilio dal generale degli agostiniani Egidio da Viterbo, orazione nella quale si faceva risalire l'inizio della decadenza e della crisi sino all'epoca costantiniana e si dichiarava imminente la rovina della cristianità se non si fosse compiuta una svolta radicale. Questa svolta Leone X e il Lateranense V non ebbero la forza di compierla e nemmeno di iniziarla: anche le deboli e frammentarie riforme decretate in concilio rimangono lettera morta per l'opposizione o l'inerzia del pontefice, della curia, dell'episcopato, degli ordini religiosi proprio mentre la denuncia luterana mette in tragica luce le contraddizioni e le vergogne della situazione ecclesiastica, proprio mentre l'esigenza già matura di una dottrina e di una pratica evangeliche si trasforma nel corpo dei fedeli, all'interno del popolo cristiano, in autonomi e molteplici tentativi di riforma.

PRINCIPI E RIFORME DELLA CHIESA TRIDENTINA

	Valore delle opere per la salvezza (oltre la fede)
	Valore dei sette sacramenti
Riaffermazione dei principi della dottrina cristiana	Valore della tradizione (accanto alla Bibbia)
	Esclusiva dell'interpretazione del testo sacro da parte della Chiesa
	Valore del culto dei santi, della Madonna, delle reliquie.
	Istituzione dei seminari
	Divieto di cumulo dei benefici
Riforma disciplinare	Obbligo di residenza e di visita pastorale per i vescovi
	Obbligo del celibato e dell'abito talare
	Istituzione del Tribunale del Sant' Ufficio
	Istituzione dell'Indice dei libri proibiti
Repressione dell'eresia	Riforma del processo inquisitorio
	Obbligo di denuncia dei sospetti